

Biblioteche italiane dalla finestra

Nel cinema prevalgono gli stereotipi

Percorrere la filmografia statunitense allo scopo di rilevare come le biblioteche vi siano rappresentate permetterebbe di intraprendere numerosi percorsi e di sviluppare tematiche interessanti. Senza dubbio puntate future della nostra rubrica saranno dedicate a questi film e a questi temi. Per ora, invece, ci dedichiamo al cinema nostrano, dove occorre rilevare come la presenza di biblioteche sia numericamente meno significativa e il più delle volte episodica. Molti film di produzione italiana, in cui si può registrare la presenza del mondo delle biblioteche, nella realtà si limitano a generici riferimenti solo nei dialoghi e non nelle immagini, oppure a frammenti, a sporadiche e casuali inquadrature, o scene minime.

Le cause sono molteplici, ma tra queste non è certo influente la diversa concezione che la società americana ha della biblioteca. La biblioteca (soprattutto la *public library*) è ambientazione privilegiata di molti film, perché fa parte della quotidianità del cittadino americano. Un qualsiasi personaggio di cui si raccontano le vicende ha grosse possibilità di recarsi in biblioteca durante la narrazione filmica, per leggere il giornale incontrare un amico, consultare un'enciclopedia, o collegarsi a Internet e leggere la posta elettronica, poiché è proprio così che farebbe nella realtà. Le bi-

blioteche cinematografiche americane sono funzionali, accoglienti, moderne, talmente piacevoli da divenire spesso luogo di rifugio. Di conseguenza sono anche molto frequentate.

I registi si soffermano spesso sulle tecniche di classificazione, sui sistemi di catalogazione, sui servizi (prestato, lettura di microfilm). Un po' meno indulgenti lo sono invece nei confronti del personaggio del bibliotecario e della bibliotecaria, che sovente ricadono nello stereotipo poco seducente tanto diffuso anche da noi. Le biblioteche nei film italiani, invece, sono spesso antiche, monumentali, polverose, storiche, poco automatizzate. Raramente si vedono nei film dei servizi (anzi, al contrario, si vedono a volte dei disservizi).

Secco e disgustato, per esempio, il tono con cui Massimo (Peter Simonischek) in *Paura e amore* (1988) di Margarethe von Trotta (regista tedesca che ha vissuto per lungo tempo in Italia) pronuncia la frase: "C'è odore di muffa qua dentro", all'interno della biblioteca universitaria di Pavia, tono che solo di poco viene attenuato dalla risposta di Velia (Fanny Ardant): "A me piace, è buono".

Michele (Massimo Troisi), in *Che ora è* di Ettore Scola (1989), descrive al padre (Marcello Mastroianni) la Biblioteca di Civitavecchia, città in cui sta svolgendo il servizio militare: "È 485 me-

tri quadrati. Certo non è la Biblioteca nazionale di Castro Pretorio, però è bella fornita, non c'è mai la fila, cioè, veramente non c'è mai nessuno".

Al contrario, un altro Michele, il protagonista del film *Ecce Bombo* di Nanni Moretti (1978), va nella vicina biblioteca romana "soltanto perché è sempre piena", all'insegna del famoso motto: "Vedo gente, mi muovo, conosco, faccio delle cose". Sulla stessa scia si colloca il commento radiofonico del sindaco che in *Incantesimo napoletano* di Paolo Genovese e Luca Miniero (2001) così descrive l'inaugurazione della nuova biblioteca comunale: "L'abbiamo riempita di libri bellissimi". Solo un contenitore da riempire, dunque.

La localizzazione geografica di questi film è poco importante. Più significativa è la concezione negativa della biblioteca che traspare da queste scene, e che non è legata a questa o a quella

biblioteca, ma piuttosto a un certo immaginario collettivo.

Non migliore la sorte che tocca al bibliotecario. Difficilmente emergono delle figure motivate e preparate dal punto di vista professionale, come avviene invece per i colleghi statunitensi. Spesso ci si limita a sottolinearne i difetti fisici,¹ come fa il già citato Michele-Troisi di *Che ora è*, film in cui "l'impiegato che lavora in biblioteca" è un maestro elementare in pensione, "uno spettacolo di uomo, già fisicamente... c'ha un naso grosso bitorzolato... alto... poi c'ha un tic".

Oppure si evidenzia che si tratta di un lavoro mal pagato e poco soddisfacente, magari di ripiego. Emblematico in tal senso è il film *Matilda* (1990) di Antonietta De Lillo e Giorgio Magliulo e il personaggio di Torquato (interpretato da Silvio Orlando, che peraltro



si ritrova al centro di vicende bibliotecarie, e alle prese con libri e manoscritti, in almeno altri due film italiani: *La scuola* di Daniele Luchetti e *Il Consiglio d'Egitto* di Emidio Greco). Il direttore dell'Istituto "Domenico Cimarosa", nella cui biblioteca Torquato lavora, ci offre una serie di frasi memorabili: "Con la cultura non si è mai arricchito nessuno... e, a proposito, Torquato, il vostro rimborso per le spese lo... 'accantoniamo'... la miglior ricompensa per una cosa ben fatta è la soddisfazione del lavoro svolto", e ancora, quando la biblioteca rischia di chiudere: "Troverà un altro lavoro, magari pagato meglio che qua, spero". La bibliotecaria, che è in realtà una terrorista coinvolta nel rapimento Moro, protagonista del film di Marco Bellocchio *Buon-*

giorno, notte (2003), suscita lo stupore di un utente che le chiede come mai, dato che è così bella, si accontenta di una vita limitata come quella (il che si potrebbe anche leggere: è una cosa talmente strana e insolita che dovrebbe insospettire chiunque). Glaciale la battuta di Loredana (Anne Parillaud) in *Che ora è*: al padre di Michele che le chiede dove ha conosciuto il figlio, lei risponde: "In biblioteca", "Ah, anche lei è appassionata di letteratura?", "No, appassionata di stipendio: lì ci lavoro". Loredana è però piuttosto lontana dallo stereotipo della bibliotecaria: è carina, giovane, senza occhiali, vive una vita moderna e decisamente "disordinata". Sono invece molto vicine allo stereotipo della bibliotecaria dimessa e problema-

tica sia la bibliotecaria del recente *La meglio gioventù* (2002) di Marco Tullio Giordana, sia quella di *Parenti serpenti* (1991) di Mario Monicelli, interpretata da Marina Confalone, acida e frustrata, che dichiara all'inizio del film che i suoi problemi di salute sono causati dalla direttrice della biblioteca.

Alcuni di questi film sono ascrivibili al nuovo cinema popolare italiano, che – come spiega lo sceneggiatore Furio Scarpelli² – è ritornato alle ispirazioni semplici, all'osservazione diretta della vita e della società, che deve essere per i registi la vera fonte cui attingere, così: "Giordana, Bellocchio, Milani sono autori che guardano dalla finestra non allo specchio".

Se è davvero questo che si vede dalla finestra che affaccia sul mondo delle bi-

blioteche, allora sembra ancora lontano il giorno in cui una bibliotecaria in un film italiano urlerà, pur con tutta l'ironia del caso: "Io sono molto fiera di essere me stessa, perché sono una bibliotecaria".³

Note

¹ E non si può fare a meno di pensare alla frase di Umberto Eco, che in *De bibliotheca* sostiene: "Quasi tutto il personale [della biblioteca] deve essere affetto da limitazioni fisiche", "Quaderni di Palazzo Sormani", 6 (1981), poi in *Sette anni di desiderio*, Milano, Bompiani, 1990.

² FURIO SCARPELLI: "Per raccontare belle storie tenete l'orecchio a terra", intervista di Paolo D'Agostini a Furio Scarpelli, "La Repubblica", 19 novembre 2003, p. 49.

³ La frase è pronunciata dalla bibliotecaria Evelyn (Rachel Weisz), protagonista del film statunitense *La mummia* (1999) di Stephen Sommers.